

RECENSIONI

P.T. RICKETTS, *Three Anglo-Norman Chronicles*, Manchester 2011 (Anglo-Norman Text Society – Plain texts series, t. 16), 38 pp.

Edizione critica di tre brevi cronache anglo-normanne a tradizione unitestimoniale: 1) *Chronicle of Wigmore Abbey*; 2) *Delapré Chronicle*; 3) *Scottish Chronicle*. In accordo con la struttura della collezione – i cui volumi sono destinati esclusivamente ai membri della “Anglo-Norman Text Society”, quindi a un pubblico di specialisti – i testi sono preceduti da una sintetica introduzione che riassume contenuto, tradizione manoscritta, problemi di edizione, interpretazione e datazione delle cronache (pp. 1-4): tre paragrafi, uno per ogni testo. Una succinta bibliografia al termine di ogni paragrafo addita gli strumenti imprescindibili per la proficua lettura delle cronache. L'intervento dell'Editore è minimo: nessuna nota di commento (né ai testi, né agli interventi sul testo) e appena due corsive annotazioni relative ai criteri di edizione (pp. 2 e 3).

La pubblicazione è importante per più di un motivo. Per l'edizione della prima cronaca, già pubblicata dallo stesso Ricketts in collaborazione con J.C. Dickinson (cf. *Bibliography*, p. 2), l'Editore ha potuto consultare direttamente l'unico testimone e questo gli ha consentito di correggere sviste ed errori del contributo precedente (cf. p. 2); bisogna quindi riconoscere al volumetto il duplice merito di riproporre un testo pubblicato in una sede di difficile reperibilità e di proporre un'edizione critica più accurata e corretta di quella finora disponibile. La seconda e la terza cronaca, benché non ignote agli studiosi, si pubblicano qui per la prima volta.

Alla struttura generale della collana, stabilita dalla “Anglo-Norman Text Society”, si devono alcuni difetti che rendono l'edizione poco comoda da utilizzare:

- 1) si avverte la mancanza di un *Indice generale* che avrebbe consentito la rapida individuazione dei testi, tanto più che, nonostante la ridotta estensione del volume, la ripetizione della medesima intestazione (*Three Prose Chronicles*) in ambedue le testatine (pari e dispari) rende malagevole la consultazione;
- 2) l'indicazione dei fogli del ms. è posta entro il testo critico, in corsivo e tra parentesi quadre, e non risulta immediatamente evidente, mentre avrebbe potuto essere più proficuamente collocata in uno dei margini esterni della pagina;
- 3) si lamenta l'assenza di un 'Indice dei nomi' che, senza far lievitare eccessivamente la mole del volume, avrebbe offerto un prezioso sussidio sia nel caso della *Delapré Chronicle*, nella quale l'omonimia di alcuni personaggi rende difficile la lettura, sia nel caso della *Scottish Chronicle* che, sebbene in forma estremamente compendiata, racconta la storia della corona inglese dal mitico progenitore Bruto fino al regno di Edoardo I (1272-1307);

- 4) nessun paragrafo dell'introduzione espone i criteri seguiti dall'Editore nella trascrizione e nell'edizione delle cronache (Ricketts, p. 2, informa soltanto che la sua edizione «adheres more strictly to present practice when editing Anglo-Norman texts»). Sarebbe auspicabile, quindi, che la "Anglo-Norman Text Society" – visto il ruolo preminente che riveste in questo settore di studi – stabilisse e rendesse accessibili (magari sul sito-web della Società) norme generali per la trascrizione e per l'edizione dei testi, o quantomeno, dal momento che ogni edizione critica pone problemi specifici, delle linee-guida da adattare di volta in volta ai singoli casi. Nel caso dell'edizione in oggetto mi limito a segnalare un problema causato appunto dall'assenza di espliciti criteri di edizione: i punti di sospensione – ... – sono impiegati nella *Chronicle of Wigmore Abbey* per segnalare parti di testo non leggibili nel ms. (cf. p. 6, r. 45), nella *Delapré Chronicle* gli stessi sono utilizzati per indicare parti di testo mancanti nel ms. (cf. p. 22, r. 80), ma per fortuna in ambedue i casi il significato del segno è chiarito in apparato («MS illegible» e «MS deficient»); il problema però sorge a p. 23, rr. 143 e 144, dove l'Editore segnala due problemi testuali per mezzo di punti racchiusi da parentesi quadre (4 punti nel primo caso, 7 nel secondo), senza fornire spiegazioni che permettano di capire se si tratti di testo *illegible* o *deficient*.

La sintesi imposta dalla collana ha obbligato l'Editore a tralasciare questioni importanti, la cui messa a fuoco è però necessaria per la comprensione delle cronache. La recensione ha così offerto lo spunto anche per alcune riflessioni sui testi che rivelano la fertilità del terreno che questo volumetto ha iniziato a dissodare. Non mi è stata possibile, purtroppo, la consultazione dei mss., ma mi è sembrato comunque utile esporre alcune ipotesi, se non altro come contributo per future (e auspicabili) ricerche su queste cronache, le quali, a prescindere dal loro scarso valore letterario, costituiscono indubbiamente una preziosa fonte di informazione storica.

* * *

Chronicle of Wigmore Abbey (pp. 5-19)

È conservata dal solo ms. 224 della Chicago University Library, un codice miscelaneo bilingue (latino e francese) particolarmente importante per la storia medioevale e per i 'miti fondativi' dell'Inghilterra. Oggetto del racconto è la fondazione dell'abbazia di Wigmore (nell'attuale contea di Herefordshire, ai confini con il Galles), edificata tra il 1172 e il 1185 per volere di Ugo II de Mortimer, discendente di un'antica famiglia normanna al seguito di Guglielmo il Conquistatore.

Non si tratta dell'unica cronaca dedicata a questo monastero. Al testo edito da Ricketts si aggiungono, per completare le scarse (e non sempre precise) indicazioni dell'Editore (p. 1): la *Fundationis et fundatorum historia*, trådita dallo stesso ms. 224 di Chicago; gli *Annales* del ms. Latin 215 della John Rylands Univer-

sity Library (ff. 1-8); il *Chronicon* del ms. 488 del Trinity College di Dublino, (ff. 295-299)¹, e altre due compilazioni dedicate ai de Mortimer ma che, in parte, fanno riferimento anche a Wigmore, la “Cronaca” di Adam Usk² e gli (ancora inediti) *Ludlow Annals* (Londra, British Library, Cotton Nero ms. A iv). La cronaca in esame è l’unica in anglo-normanno ed è considerata dall’Editore «the most detailed and valuable source» (p. 1).

Ricketts riconosce, con ragione, due parti distinte per autore e per cronologia, ma circa la loro estensione precisa solo che la prima parte copre «the first three-quarters» (p. 1) del testo e lo scarno commento dell’edizione del 1969 (cf. *Bibliography*, p. 2) non è al riguardo più specifico. Se interpreto però correttamente il pensiero dell’Editore, la prima parte – relativa alla fondazione di Wigmore e ai primi anni di attività dell’Abbazia – dovrebbe corrispondere alle rr. 1-416 e si concluderebbe con il racconto della morte di Ugo II (rr. 398-416); la seconda parte – relativa al conflitto tra Wigmore e sir Roger (figlio ed erede di Ugo) – dovrebbe corrispondere alle rr. 417-557 e inizierebbe con l’ingresso in scena di sir Roger, prigioniero presso la corte inglese per un omicidio commesso dalla sua masnada (rr. 417-428). Dal momento che la prima parte riferisce un certo numero di «incidental details which can only belong to a first-hand observer», è plausibile concludere che se «the composition post-dates by some years the death of Hugh II de Mortimer, the gap was not so great» (p. 1). La seconda parte invece è stata composta con tutta evidenza nella seconda metà del s. XIII, visto che in essa si menziona la morte di Isabella, moglie di sir Roger, avvenuta nel 1252 (rr. 467-470).

Accettando per il momento questa partizione (prima parte: rr. 1-416; seconda parte: rr. 417-557), aggiungerò che la duplice autoria è confermata da differenze significative nella struttura del racconto. La prima parte è lineare e ordinata: i fatti sono disposti in ordine rigorosamente cronologico e formule come *tost après, et bien tost après, après ceo o cely* (a volte anche frasi del tipo *e quaut cetes choses furent ben ordinez ...*) scandiscono la transizione da un episodio (o gruppo di episodi) all’altro. La seconda parte è meno lineare e meno ordinata: l’esposizione dei fatti non sempre segue l’ordine cronologico e in alcuni casi episodi accaduti in tempi diversi figurano all’interno dello stesso paragrafo (cf. in particolare rr. 465 e sgg.). La prima parte inoltre non lascia spazio all’intervento divino, contrariamente a quanto spesso accade in racconti eziologici o ‘di fondazione’ e contrariamente soprattutto a quanto accade nella seconda parte, scandita all’inizio, nel mezzo e alla fine da tre episodi ‘miracolosi’ strettamente legati alla figura di sir Roger (o almeno questa è l’interpretazione del cronista): liberazione dei suoi soldati (rr. 416-428);

¹ *Annales e Chronicon* editi recentemente da P. REMFRY, *The Wigmore Chronicle, 1066-1377*, Ceidio 2013.

² Strettamente legata alla *Fundationis ... historia*; cf. C. GIVEN-WILSON, *The Chronicle of Adam Usk, 1377-1421*, Oxford 1997.

morte di suo figlio appena nato (rr. 456-465); ‘conversione’ dello stesso sir Roger (rr. 505-511).

L’estensione delle due parti della cronaca però dovrebbe essere chiarita con maggiore precisione. Il paragrafo che racconta la morte di Ugo II (rr. 398-416) – paragrafo che Ricketts, implicitamente, sembra indicare come conclusione della prima parte (cf. *supra*) – è nettamente bipartito: la prima sezione (rr. 398-404) racconta la morte e la sepoltura di Ugo, la seconda (rr. 404-416) è il catalogo delle cerimonie liturgiche da officiare nell’anniversario del suo trapasso. Cerniera tra le due sezioni è un *amen* (r. 404), la cui posizione è, a mio avviso, problematica:

[rr. 398-404] E quaut cetes choses furent ben ordinez chescun a son avenaunt, morust sire Hugh de Mortemer a Cleybury en bone velesce et plein des bones covres, et chanoyne profés en la presence de l’abbé Randulph, le quel ly baila l’abit de chanoyne ad aukuns de ses freres devant sa mort. D’ileoke fut le corps porté jeskes a sa abbeie de Wygemore et honourablement enterré par devant le haut auter, l’alme de quey, sycome nous creums, repose od elitz de Dieu en joye pardurable. [r 404] *Amen*. [rr. 404-416] Por l’alme de quel Hugh sy est chaunté chescun jour une messe par chanoine, et chescune symaigne le office dé mortz, c’e[s]t a dire: Placebo et Dirige, une feez de neof lessons en covent oveske la messe matinale l’endemain, et chescun symaigne pain et cervoyse ove altres vyaundes partiez as pobres par la main de l’aumonier, estre autres partisones que om fet parmy l’an as poveres e as estranges. Et en le jour de sun aniversarie si sunt cent poveres puy soffysamaunt, et chescun avera une miche et .ii. harankes et potage, por ceo que sun anniversaire cheet en quareme. Les autres aumoynes que om fet pur luy chescun jour as poveres et as estranges en le ostelerye et par ailours, et les bienfeez espirituels que sunt fet par chanoynes pur ly et serrunt fetz a remenaunt, nombre ne poet nul home, mas a Jesu Crist sunt pleinement conews.

Se la prima parte della cronaca doveva concludersi con il catalogo delle cerimonie (rr. 404-416), sarebbe stato forse più logico – in accordo con la prassi medioevale di concludere alcuni scritti con formule liturgiche o di preghiera – incontrare quell’*amen* (clausola conclusiva per eccellenza) in conclusione del catalogo e non all’inizio. Va da sé che sarebbe imprudente trarre conclusioni solo da questo elemento, soprattutto perché non si può escludere che la collocazione dell’*amen* di r. 404 sia dovuta ad un errore di copista. Tuttavia, che il secondo cronista inizi il racconto proprio con le cerimonie in memoria di sir Ugo mi sembra l’ipotesi più plausibile laddove si considerino alcuni aspetti della struttura narrativa della seconda parte, che sembra essere più un racconto edificante che una cronaca monastica. Le cerimonie descritte alle rr. 404-416 sono l’elemento che, in conclusione del racconto, determina la ‘conversione’ di sir Roger e la sua riconciliazione con Wigmore (rr. 503-553). Sir Roger, perlustrando le terre donate dal padre all’Abbazia, si rammarica per l’ingratitude dei monaci nei confronti del loro benefattore (r. 490);

in quel momento *si sonerent totes les cloches de l'abbey en manere de glaas* (r. 499) e, chieste spiegazioni al canonico di Wigmore, il nobile normanno apprende che le campane annunciano l'inizio delle cerimonie per l'anniversario della morte di Ugo (anniversario che, per altro, lo stesso sir Roger aveva dimenticato): *sire, hui a tantz des anz morut vostre pere, fundour de nostre mesun, et huy est sun obit, pur qui hom fet grant solempnitee pur s'alme especialment et a tutz jurs fra, et a resun* (rr. 503-505). La devozione dei monaci alla memoria del padre tocca il cuore di sir Roger, che rinuncia alle sue rivendicazioni nei confronti dell'Abbazia. Nel riepilogare le cerimonie però il cronista rinvia esplicitamente a *come est par devant escript* (r. 508), vale a dire proprio al catalogo delle rr. 404-416, e tale rinvio riveste un'importanza particolare nella costruzione simbolica ('esemplare') della seconda parte della cronaca, in quanto tra le pratiche devozionali riepilogate si menziona anche l'elemosina concessa a *centz povres [qui] furent servyz* (r. 518), senza dichiarare che, come da catalogo, questo precetto era comandato soltanto *pur ceo qe sun anniversarie cheet en quareme* (r. 412). Mi sembra quindi plausibile ipotizzare che il rinvio alle rr. 404-416 non abbia tanto la funzione di ricordare al lettore l'intero cerimoniale, ma piuttosto (e soprattutto) quella di informare che la conversione di sir Roger è avvenuta in tempo di Quaresima, epoca per eccellenza di contrizione e pentimento e, quindi, dettaglio non trascurabile ai fini del valore di *exemplum* che il secondo cronista sembra voler conferire al suo racconto. In effetti è proprio la devozione dei monaci nell'esecuzione scrupolosa delle cerimonie prescritte e in modo particolare nell'offerta dell'elemosina (comandata dal catalogo s o l o in tempo di Quaresima) a innescare la conversione di Sir Roger (cf. rr. 515-523, corsivo mio):

Atant l'abbé chanta la messe, et le covent a haute voyz et a grant devocion chantent le office que apent; de quele office sir Roger pris tres bone garde en totez pointz, *et comment les centz povres furent servyz, sy fust amerveylé, ben payé et mut repentant de sun errur*. Et quant la messe fut tut parchanté, et tote le office parfet, si apela il l'abbé et le covent en chapitre, et les pria pardun mut de humble coer de les grevaunces queus il a eus aveyt fet, et promist per l'eide de Deu amendement, et fut acordé a eus et assouz de sun trepas, et entrebeysez ly et le covent a gran leesce d'ambepartiez.

E tale conversione non si esaurisce solo sul piano spirituale, visto che il pentimento di sir Roger introduce da un lato la conferma di tutte le donazioni fatte da sir Ugo all'Abbazia (rr. 524-532), dall'altro una nuova donazione: un terreno di proprietà dei de Mortimer, particolarmente fertile e redditizio, che lo stesso sir Roger dona a Wigmore contro il parere dei suoi consiglieri (rr. 532-553; la donazione è suggellata da un'esplicita citazione-parafraresi di *Matteo*, 16.19-23 = rr. 551-552).

Se si accetta che la redazione del catalogo sia dovuta al secondo cronista, la seconda parte inizierebbe con l'elenco delle cerimonie in memoria di Ugo (rr. 404-416), seguito da un episodio 'miracoloso' (liberazione dei soldati di sir Roger, rr.

417-428) e si concluderebbe – in modo simmetrico e speculare rispetto all’esordio – con un episodio ‘miracoloso’ (‘conversione’ di sir Roger, che *fut visitee par le Seincte Espirist*, rr. 505-511), seguito dal riepilogo delle cerimonie prescritte nel catalogo (rr. 511-519) e dagli effetti che esse producono su sir Roger, vale a dire: conferma delle vecchie donazioni (rr. 524-532) e nuovi donativi (rr. 532-553). Il catalogo, pertanto, svolge un ruolo essenziale nello sviluppo del racconto e si potrebbe interpretare come un tentativo maldestro, ma non senza logica, di fondere insieme vecchia (prima parte) e nuova narrazione (seconda parte): tentativo maldestro, in quanto il catalogo non sembra avere legami concreti con il paragrafo che immediatamente segue (prigionia di sir Roger presso la corte inglese, rr. 417-428); non però senza logica, in quanto tale catalogo permette di collegare tra loro la conclusione (rr. 505-553) e l’esordio (rr. 404-416) della seconda parte, e assicura coerenza sia alla struttura narrativa, sia alla sovrastruttura simbolica del racconto. La partizione suggerita da Ricketts dovrebbe quindi essere corretta in questi termini: la prima parte corrisponderebbe alle rr. 1-404 e dovrebbe concludersi con il racconto della morte di sir Ugo (rr. 398-404); la seconda parte corrisponderebbe alle rr. 404-557 e dovrebbe iniziare con il catalogo delle cerimonie (rr. 404-416).

Le differenze tra le due parti offrono poi il destro ad altre riflessioni. Ricketts commenta che la prima parte è «coherent and accurate» (p. 1) e in linea di principio non si potrebbe dissentire. In un paio di episodi però si registrano delle lacune di informazione, sulle quali l’Editore sorvola (e non poteva essere altrimenti visti i limiti imposti dalla collana), ma che è forse utile commentare in quanto permettono di comprendere meglio le finalità della prima parte della cronaca:

- 1) alle rr. 224-243 si racconta del rapimento di sir Ugo (commissionato da un aristocratico suo rivale), del riscatto chiesto a Wigmore e del rifiuto dell’abate, Enrico da San Vittore, di pagarlo (questi anzi, sdegnato per la richiesta, abbandona Wigmore e torna in Francia); poche righe dopo (rr. 244-253), sir Ugo, di nuovo in libertà (ma senza che il lettore sia stato informato sulle circostanze del rilascio), presenza alla consacrazione del nuovo abate, Roberto di Cherbourg;
- 2) alle rr. 349-350 sir Ugo *vynt ... de outremer*, ma nei paragrafi precedenti non si è mai fatto cenno né alla sua partenza, né alle ragioni del suo viaggio.

Queste lacune (ha ragione Ricketts) non compromettono la coerenza della cronaca e si spiegano facilmente se si considera che il *fil rouge* del racconto è da un lato la registrazione puntuale degli abati di Wigmore (molti dei quali ‘in trasferta’ dalla fondazione francese di San Vittore), dall’altro l’inventario minuzioso di privilegi e proprietà incamerati dall’abbazia (privilegi e proprietà che, in larga parte, derivano dalle donazioni di sir Ugo). Tutti gli avvenimenti che non sono strettamente legati alla vita del Monastero, alla successione dei suoi abati e all’ammontare del suo patrimonio restano al margine della narrazione. Pertanto:

- 1) il rapimento di sir Ugo (rr. 224-243) non interessa in sé e per sé, ma solo come spiegazione per le ‘dimissioni’ di Enrico da San Vittore e per la nomina del nuovo abate;
- 2) il ritorno di sir Ugo (rr. 349-350) serve soltanto a delimitare cronologicamente la fondazione di Wigmore, la cui prima pietra fu posta (secondo la cronaca) immediatamente a seguire il rientro del nobile normanno in Inghilterra (rr. 351-355); del resto è evidente che il viaggio di sir Ugo doveva essere ben noto ai lettori del tempo, soprattutto se della cerchia dei de Mortimer.

La prima parte della cronaca sembra quindi funzionare come ‘registro anagrafico e catastale’ del Monastero e la sua composizione – al netto di evidenti finalità encomiastiche – dovette servire per legittimare a livello documentario il patrimonio di Wigmore e per difenderlo così da attacchi esterni. I primi anni di governo di sir Roger (e le spoliazioni attuate a danno dell’Abbazia, definite esplicitamente come *persecuciun* alla r. 486) sembrano, di conseguenza, il referente storico più concreto e immediato per la redazione della prima parte. E questo confermerebbe l’ipotesi cronologica di Ricketts, che ritiene che la prima parte sia stata composta pochi anni dopo la morte di sir Ugo (p. 1). Se però la “cronaca di Wigmore” è traduzione di un testo latino perduto – così almeno informa la rubrica del ms. (e non sembra possibile metterla in discussione): *Icy comence le prologe sur un brief tretiz, translaté en fraunceis ...* (r. 1) –, questa ipotesi sarebbe valida a rigore solo per la redazione latina non pervenuta, mentre non è possibile determinare in che momento la cronaca fu tradotta in anglo-normanno. Inoltre – e l’Editore, che non prende in considerazione la rubrica, sorvola sulla questione – non sarebbe neppure chiaro se il *brief tretiz* della rubrica si riferisca all’intera cronaca o solo alla prima parte.

Tra la redazione della prima e della seconda parte trascorrono circa settant’anni – il termine *post quem* della prima è dato dalla morte di sir Ugo (1185); quello della seconda dalla morte di Isabella, moglie di sir Roger (1252) – e, al momento della redazione della seconda parte, sir Roger († 1215) era morto da quasi quarant’anni. I fatti narrati nella seconda parte quindi non avevano più quel carattere di urgente attualità che aveva invece, nella prima, la registrazione puntuale delle donazioni di sir Ugo, in quanto prova da esibire contro le aggressioni di sir Roger. Se si tiene conto allora del divario cronologico tra prima e seconda parte e, relativamente alla seconda parte, del divario tra l’epoca in cui avvennero i fatti (*ante* 1215) e l’epoca in cui furono registrati nella cronaca (*post* 1252), due mi sembrano le ipotesi plausibili:

- 1) o la seconda parte della cronaca è stata composta in latino e successivamente fu tradotta in anglo-normanno;
- 2) o la seconda parte della cronaca è stata composta già in anglo-normanno, contestualmente alla traduzione della prima.

La seconda ipotesi implicherebbe che il secondo cronista, nel riesumare la vecchia cronaca monastica relativa a Wigmore e a sir Ugo de Mortimer (rr. 1-404, nell'ipotesi qui proposta), abbia deciso di tradurla e di aggiungere ad essa la continuazione relativa a sir Roger (rr. 404-557) redatta già in anglo-normanno. In tal caso traduttore e secondo cronista potrebbero essere la stessa persona; ipotesi forse azzardata, ma da non escludere *a priori*³.

Un elemento che resta nell'ombra, e che invece aiuterebbe a comprendere meglio la cronaca e le sue fasi redazionali, è proprio il contesto storico-politico in cui fu elaborata (in latino o in anglo-normanno) la seconda parte. Nel Medioevo la registrazione della memoria storica di una fondazione religiosa ha molto spesso funzioni pratiche e 'militanti' (inventario del patrimonio dell'abbazia, spiegazione delle sue origini e difesa da attacchi esterni), ma al volgere della seconda metà del s. XIII, da quali nemici doveva tutelarsi Wigmore? E soprattutto perché il secondo cronista recupera, in chiave esemplare, proprio la figura di sir Roger che al momento della redazione della seconda parte era morto da quasi quarant'anni? Non escluderei che un esame più approfondito della storia di Wigmore e della famiglia de Mortimer nel s. XIII possa contribuire a far luce sulla questione.

Delapré Chronicle (pp. 20-27)

È trådita dal solo ms. Dugdale 18 della Bodleian Library di Oxford, un codice miscelaneo del s. XVII confezionato per esigenze personali di studio dall'erudito William Dugdale, il quale ha trascritto di suo pugno la cronaca. Oggetto della narrazione è la storia della contea di Huntingdon, prima amministrata dai conti di Northumberland, poi dai Senlis (famiglia normanna giunta in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore) e infine contesa tra Inghilterra e Scozia⁴. Ai Senlis è

³ Codicologia e paleografia non offrono elementi sicuri per dirimere la questione. Il ms. 224 della Biblioteca universitaria di Chicago fu confezionato tra la fine del s. XIV (gli ultimi due anni) e l'inizio del successivo: le genealogie dei re inglesi e della famiglia de Mortimer trasmesse dal codice (rispettivamente ff. 25v-39v et 48r-60v) tengono il conto fino a Edoardo III († 1377) e a Roger IV de Mortimer († 1398), mentre nella trascrizione della cronaca «the scribe ... writes in a court hand of the fourteenth century ..., at about the time that the royal and the Mortimer genealogies were written» (M.E. GIFFIN, *A Wigmore manuscript at the University of Chicago*, in «National Library of Wales Journal», 7, 1951-1952, pp. 316-325: p. 318). C'è quindi abbondante margine cronologico per sostenere entrambe le ipotesi.

⁴ Huntingdon, al confine fra Inghilterra e Scozia, rivestiva un ruolo strategico importante nella politica militare inglese e la Corona, anche durante l'amministrazione dei Senlis, ha più volte tentato di rientrarne in possesso. Il primo tentativo risale al 1111, quando alla morte di Simone I de Senlis in Terrasanta, Enrico I approfittò della minore età di Simone II (1098-1153) per amministrare la contea, mantenendone a lungo il controllo (Simone II rientrò in possesso di Huntingdon solo dopo la morte del re). Il secondo tentativo risale alla fine degli anni '50 del s. XII, quando Enrico II, reggente di Huntingdon durante la minore età di Simone III (1145-1184), assegnò la contea prima a Malcolm IV di Scozia (1141-1165) e poi al di lui fratello Guglielmo il Leone (1142-1214), che a sua vol-

legata la fondazione dell'Abbazia cluniacense femminile di Santa Maria Delapré o de la Pré (sulle rive del fiume Nene a sud di Northampton) e da questo episodio deriva il titolo vulgato, nonostante la ridotta trattazione riservatagli dal cronista (rr. 264-271).

Per quanto riguarda la struttura della cronaca, l'introduzione di Ricketts (pp. 2-3) è stranamente contraddittoria. In un primo momento l'Editore divide il testo in due parti: «the first containing the lives of Siward, earl of Northumberland and Waltheof, his son, the second relating to the Senlis and Scottish earls of Huntingdon» (p. 2), quindi la prima parte corrisponderebbe alle rr. 1-120 (Siward e Waltheof); la seconda alle rr. 121-296 (Senlis e conflitto fra Inghilterra e Scozia). Più avanti però Ricketts scrive: «the first part of the narrative is generally identical to the latin version of William Ramsey, monk of Crowland, apart from a few details ... The second part, except from the genealogy at the beginning, which is derived from the first part, is known only in this Anglo-Norman text» (p. 3), quindi – prendendo come punto di riferimento la *Vita et passio Waldevi comitis* di William Ramsey, che leggo nell'edizione di FR. MICHEL, *Chroniques Anglo-Normandes*, 3 vols., Rouen 1836, II, pp. 99-142 (d'ora in avanti: **VW** seguita dall'indicazione delle pagine) – la prima parte corrisponderebbe alle rr. 1-229 (Siward, Waltheof, Senlis e storia di Huntingdon dopo l'estinzione della famiglia); la seconda alle rr. 231-296 (Senlis e vicende di Huntingdon). Tralascio per il momento la r. 230, che richiede un discorso a parte.

La questione può sembrare oziosa, perché in apparenza relativa solo alla distribuzione del testo in due parti, la cui astratta delimitazione non potrebbe sottrarsi all'arbitrio degli interpreti. In realtà, stabilire con precisione i confini delle due parti ha implicazioni molto più importanti, in quanto permette di evidenziare alcuni punti critici che meritano maggiore approfondimento, primo fra tutti la possibilità – che, per quanto ho avuto modo di verificare, non è mai stata presa in considerazione da quanti si sono occupati del testo⁵ – che la *Delapré Chronicle* sia in realtà la somma di due cronache indipendenti di analogo argomento.

Mi sembra infatti sospetta la coincidenza di argomenti che si riscontra tra le due parti individuate dall'Editore e che interessa estese sezioni di entrambe: rr. 83-229 per la prima parte (più della metà del testo) e rr. 231-264 più rr. 289-296

ta la perse nel 1174 per aver appoggiato la ribellione del Re Giovane. Alla morte senza eredi di Simone III, la contea torna a Enrico II, che la assegna di nuovo a Guglielmo il Leone, a patto che questi la consegna al fratello Davide. Cf. M.D. LEGGE, *Anglo-Norman Literature and its Background*, Oxford 1963, pp. 295-297 e J. SPENCE, *Reimagining History in Anglo-Norman Prose Chronicles*, York 2013, pp. 144-150.

⁵ Oltre alla bibliografia citata da Ricketts (p. 3), cf. il più recente SPENCE, *Reimagining History* cit. n. 4, pp. 144-150 (e la bibliografia ivi additata), che non solleva alcuna obiezione sull'unitarietà del testo.

per la seconda parte (abbondanti due terzi del testo). La corrispondenza si può riassumere in questo modo:

| 1 ^a parte | 2 ^a parte |
|--|--|
| rr. 83-120: conquista normanna dell'Inghilterra e assegnazione di Huntingdon ai Senlis | rr. 231-264: vicende che vanno dalla conquista normanna dell'Inghilterra fino alla nascita di Simone III di Senlis |
| rr. 121-216: vicende relative ai tre Simone di Senlis | |
| rr. 217-229: contesa tra Inghilterra e Scozia per il possesso di Huntingdon | rr. 289-296: vicende di Huntingdon dopo la morte senza eredi di Simone III |

Ricketts liquida sbrigativamente la similarità di contenuto tra le due parti come una «genealogy at the beginning» della seconda parte (rr. 231-264), «derived from the first part» (p. 3), ma tale interpretazione risulta poco convincente per due motivi:

- 1) nella seconda parte la 'nuova' narrazione è costituita da appena due episodi – fondazione di Santa Maria Delapré (rr. 264-276); contenzioso tra le religiose dell'Abbazia e William de Vieuxpoint (rr. 278-288) – e ambedue sono oggetto di un'esposizione molto concisa che occupa poco più di venti righe del testo a stampa, dimensione che stride vistosamente con le poco più di quaranta righe (il doppio!) occupate dal presunto e sospettosamente esteso 'riepilogo genealogico' (rr. 231-264, alle quali andrebbero aggiunte, per similarità di argomento con la prima parte, anche le rr. 289-296);
- 2) le motivazioni di tale 'riepilogo' fanno difetto: per quale ragione il cronista, appena terminato a r. 229 il racconto dei Senlis fino alla loro estinzione, dovrebbe, senza soluzione di continuità (e quindi senza l'inserimento di altro materiale narrativo che poteva distogliere l'attenzione del lettore), tornare indietro e raccontare di nuovo, da r. 231 in poi, gli stessi episodi?

La domanda non è retorica e una possibile risposta (non l'unica, ovviamente, ma una tra le plausibili) porterebbe a ipotizzare che la cosiddetta '*Delapré Chronicle*' sia in realtà la somma di due cronache distinte:

- 1) rr. 1-229 (nel prosieguo, **DC1**), cronaca più estesa (traduzione della VW), relativa ai conti di Northumberland (Siward e Waltheof), ai Senlis e alla disputa anglo-scozzese per il controllo di Huntingdon;
- 2) rr. 231-296 (nel prosieguo, **DC2**), cronaca più breve, relativa ai Senlis, alla fondazione di Santa Maria Delapré e alla devoluzione di Huntingdon dopo la morte di John le Scott. Solo alla DC2 spetterebbe quindi con maggiore esattezza il titolo di *Delapré Chronicle*.

Ad avvalorare l'ipotesi concorre, a mio avviso, la problematica riga 230. Tra la DC1 (rr. 1-229) e la DC2 (rr. 231-296) Ricketts – che considera le due cronache come altrettante sezioni di un unico testo – stampa in corsivo una strana indicazione: *Sainctliz* (vale a dire: “Senlis”), da intendere – in mancanza di esplicite informazioni da parte dell'Editore – come una ‘rubrica’. Questa ‘rubrica’ (che nel volume occupa da sola l'intera riga) risulta però sospetta sia per l'informazione che fornisce – dei *Sainctliz* si è parlato abbondantemente anche prima della r. 230 (rr. 121-216) –, sia per collocazione e funzione, entrambe difficili da chiarire se la *Delapré Chronicle* fosse un unico testo. Come già detto, non è stato possibile riscontrare sul ms. né la disposizione del testo, né la collocazione della ‘rubrica’ di r. 230. Non si potrebbe quindi escludere che quanto l'Editore interpreta come ‘rubrica’ sia in realtà un'annotazione di lavoro di William Dugdale (ricordo che il ms. che conserva il testo non è un codice medioevale, ma uno zibaldone dell'erudito seicentesco, al quale si deve anche la trascrizione della cronaca). Che si tratti però di una rubrica vera e propria (quindi trascrizione fedele della fonte medioevale), o di una nota di lavoro del ‘copista’ Dugdale, mi sembra che tale ‘rubrica’ assuma un senso soddisfacente solo se la si interpreta come un elemento paratestuale atto a segnalare la fine della DC1 e l'inizio della DC2. Di conseguenza: o le due cronache, vista la similarità del contenuto, figuravano una di seguito all'altra nel ms. antico copiato da Dugdale (in tal caso *Sainctliz* dovrebbe essere la rubrica che introduceva la seconda cronaca), oppure la giustapposizione dei due testi si deve allo stesso Dugdale che, venuto in possesso di due cronache relative ai Senlis, le copiò insieme nel suo ‘quaderno di lavoro’ e aggiunse l'indicazione *Sainctliz* per rendere immediatamente identificabile l'inizio del secondo testo. Spingerebbe verso la prima ipotesi la nota di Dugdale che introduce la *Delapré Chronicle* e che informa che il materiale trascritto proviene *ex pervetusto codice MS. pergamenaceo* (ms. Dugdale 18, f. 27r^b)⁶; spingerebbe verso la seconda ipotesi il fatto che la grafia *Sainctliz* non si riscontra nella seconda cronaca, nella quale compare sempre la forma *Seintliz*. Né l'uno, né l'altro argomento però hanno valore dirimente: l'annotazione di Dugdale potrebbe riferirsi solo alla prima cronaca e non necessariamente ad entrambe; la differenza grafica tra rubrica e testo potrebbe derivare dal fatto che nel ms. medioevale perduto rubricatore e copista non erano la stessa persona.

Si potrebbe dunque ipotizzare (ma va da sé che bisognerà riprendere il discorso in altra sede) che nel 1237 (o poco dopo), alla morte di John le Scott e all'inizio della contesa tra Alessandro II di Scozia ed Enrico III d'Inghilterra per il possesso di Huntingdon, un partigiano del primo abbia deciso di riadattare in anglo-normanno e in chiave filo-scozzese la VW, dando così origine alla DC1 (rr. 1-229) – cronaca che non ha nulla a che vedere con l'abbazia di Santa Maria Delapré, la cui fondazione non è mai menzionata né nella VW, né nella DC1 –; più o meno nel-

⁶ Ricavo l'informazione da SPENCE, *Reimagining History* cit. n. 4, p. 147.

lo stesso periodo, ma dopo la redazione della DC1, un secondo cronista vicino agli ambienti dell'Abbazia (non è da escludere che si tratti, come pensa Ricketts, d'una religiosa del monastero: cf. p. 3), utilizza la DC1 come base per la DC2 (rr. 231-296), anch'essa di posizione filo-scozzese, e concentrata esclusivamente sui Senlis, sulla fondazione di Santa Maria Delapré (voluta da Simone II) e sulla devoluzione di Huntingdon agli Inglesi dopo la morte di John le Scott.

Per quanto riguarda i rapporti della DC1 con la VW, Ricketts (p. 3) riferisce l'opinione di Denholm-Young, che identificava la fonte del testo latino nella cronaca anglo-normanna, sebbene letta da Ramsey in un codice diverso da quello copiato da Dugdale. L'Editore, però, non sembra condividere appieno tale ipotesi e dichiara anzi che «in spite of this, recourse to the Latin version is occasionally useful for resolving small editorial problems» (p. 3). In effetti, contro la tesi di Denholm-Young milita il fatto che più di recente la VW è stata datata con solidi argomenti al 1219⁷ (mentre la DC1 è stata composta circa vent'anni dopo). Inoltre un confronto a campione tra la VW e la DC1 porterebbe a concludere che la seconda sia una 'traduzione-epitome' della prima. Lo studio comparato dei due testi sarebbe quanto mai auspicabile.

Concludo con alcune proposte di correzione del testo. Indico le congetture in grassetto, tra parentesi uncinata. Gli altri segni diacritici presenti nelle citazioni sono quelli impiegati dall'Editore.

– rr. 1-5. L'esordio della cronaca è sintatticamente difettoso. Proporrei di integrare:

Le cont Beern qi l'urs aveit engendré en la fille au plus haut homme de Denemarche et eut orailles de hurs, et fu vassal moult preutz et maintez prouesses fist en son temps, si come le recont l'estoire as anciens, <engendra> sun [filz] Syward, que fut vassal mult preuz, et pour le orguyl de sa grand prouesse dedeignat la terre et son piere et son pais.

Cf. VW (pp. 104-105): *Hic Beorn ... post multas virtutis ac milicie experiencias, filium genuit fortitudinis et milicie paterne probum imitorem. Nomen autem huic Siuwardus.*

– rr. 79-81. Proporrei di integrare: *si commanda a sa gentz qu'il le levasent en estaunt et qu'il luy portasent son hache et <sa cote armée> que onques par arme ne fu percié, et toutes ces autres armes*⁸. La corrispondenza tra questo passo e la VW (p. 111) non è perfetta: alle "insegne militari" richieste nel testo latino (*jussitque ... [ut] omnibus insigniis militaribus sese sic erectum induerent*), il cronista ha sostitui-

⁷ Cf. C. WATKINS, *The Cult of earl Waltheof at Crowland*, in «Hagiographica», 3 (1996), pp. 95-111: pp. 96-97 (contributo non menzionato nella bibliografia di Ricketts).

⁸ Nel testo stampato da Ricketts, la lacuna è segnalata con punti di sospensione; l'apparato (p. 22) informa: «80 MS deficient».

to *toutes ces autres armes* (della *hache* la VW non reca traccia). Tuttavia, la perifrasi *que onques par arme ne fu percié* sembra essere traduzione-amplificazione dell'*impenetrabilis*, che nel testo latino qualifica la corazza di Siward (*jussitque ... ut eum ... lorica sua impenetrabili succingerent*). La congettura trova riscontro in un glossarietto latino-francese di termini militari (*Modus armandi milites ad torneamentum*), composto in Inghilterra probabilmente negli stessi anni della DC1 e nel quale si legge: *Deinde lorica m quyrée, cote armée, in qua fuerit signa militis*⁹.

– rr. 136-139. Il passo è con tutta evidenza corrotto. Se, in caso di vittoria inglese, Huntingdon – un tempo appartenuta a Waltheof e requisita ai suoi eredi da Guglielmo il Conquistatore (rr. 121-133) – rimanesse a Simone di Senlis (normanno), non vi sarebbe alcuna motivazione (soprattutto politica) che giustifichi il matrimonio di Simone con Maud, la figlia di Waltheof. I termini della questione invece sono correttamente esposti sia nella DC2 sia nella VW (corsivo mio in ambedue le citazioni):

DC2 (rr. 239-244)

puis si le prist talent de femme prendre, si se conseilla a sa gent, et il luy loerunt, pour ce que la terre fu encore en braundle le quel elle demorast, as Normans ou as Engleys, qu'il espousast une des filles Waldef que, *si la terre demourast vers les Engleys, donques eust il la terre de par sa femme, et si devers les Normans, donques eust il la terre del don le roy*

VW (p. 125)

Unde provido deliberatum fuit consilio quod, *si Normanni regnum occupatum retinerent, haberet comitatus prefatos tanquam ex collacione regia ei concessos; si vero Angli convalescerent, haberet saltem honorem de Huntendonia, racione uxoris sue que jure hereditario patri suo succedere deberet.*

Dal momento che la DC2 espone la questione in strutture sintattiche iterative, che utilizzano lo stesso materiale lessicale (*eust il la terre de ... eust il la terre de ...*), non escluderei che nella DC1 sia caduta una parte di testo per *saut du même au même*:

et conseil en demaunda a ces amis et a sa gentz qu'il prist la fille as Engleis, a ly la terre avoit esté que le roy ly avoit doné, car si per aventure les Engleis eussent la seigneurie de la terre <**la terre luy remansist de l'herité sa femme, si les Normans eussent la seigneurie de la terre**>, la terre luy remansist del don le roy.

⁹ Londra, British Library, ms. Additional 46919 (ff. 86v-87r); cf. P. MEYER, *Notice et extraits du ms. 8336 de la Bibliothèque de sir Thomas Phillipps à Cheltenham*, in «Romania», XIII (1884), pp. 497-541, cui si rinvia per la provenienza e la cronologia del glossario (la glossa citata è a p. 530).

– rr. 142-145. Il passo presenta due lacune (per i segni diacritici impiegati dall'Editore, cf. *supra* p. 388). Della seconda (r. 144) sopravvivono appena due lettere, [.....] *we*. Nel passo corrispondente, sia la VW (p. 126), sia la DC2 (r. 247) concordano nel riferire lo stesso toponimo, rispettivamente: *Welchametowia* e *Welcomestowe*, e poiché le due lettere rimaste concorderebbero con la testimonianza della DC2, mi sembra plausibile integrare *Welcomestowe* anche nella DC1. La prima lacuna, *Et al meymes conte Simon [...] sa soer, la femme a Rauf de Tonney oveque cent liveres de terre de l'honour de Huntingdone*, è più complessa. Se *sa soer* si riferisce a Simone di Senlis, il passo è in contraddizione sia con la VW, sia con la DC2, che concordano nel riferire che la moglie di Ralph de Tournay era la sorella di Maud (la moglie di Siward):

VW (p. 126)

Simon *Aliciam, sororem uxoris sue*, tradidit in uxorem nobili viro Radulfo de Tony, cum centum libratis terre de honore de Huntingdonia ...

DC2 (rr. 245-248)

[Simone] *marrìa soer sa femme, Aliz par nom, a Rauf de Tonni, ove cent liveres de terre de le honour de Huntingdone ...*

Il passo della DC2 è traduzione quasi letterale della VW e nonostante i guasti la corrispondenza si percepisce anche nel passo omologo della DC1. Correggerei, pertanto: *Et le meymes conte Simon <marria> la soer sa femme* [Ricketts: *sa soer, la femme*] *a Rauf de Tonney oveque cent liveres de terre de l'honour de Huntingdone ove <Welcomesto>we et ove Kertlinges et ove autres terres.*

– r. 146. Il passo, così come è stampato dall'Editore – *E de cele engendra Simon Waldef et Mahud* –, non sembrerebbe porre problemi. Se si analizza sintatticamente il contesto immediato (paragrafo compreso tra le rr. 146-153), *Simon* – da intendere come Simone I di Senlis – è soggetto sia di *engendra* (r. 146), sia delle proposizioni alle rr. 149-152: [Simone I] *Vesqui longuement, et après prist la croix de Jerusalem et remist. Et autre fois* [Simone I] *s'en croysa et alla, et, en cheminant, mourut. Et* [Simone I] *a la Charité git, et sa femme et ces enfans, et sa terre remist en la mayn le roy.* La morte di Simone I di Senlis in Terrasanta è dato che trova riscontro sia nel passo corrispondente della VW (pp. 126-127), sia nella documentazione storica. I problemi sorgono nel paragrafo che immediatamente segue (rr. 154-161), nel quale si racconta che Maud, vedova di Simone I, sposa in seconde nozze Davide di Scozia (rr. 154-158) e che *tost après fu le conte Simon porté en Normandie al conte Estevenne de Albermarle, qui estoit uncle leur mere, et taunt fu nourrys Symon de Seyntliz qu'il fu fait chivalier* (rr. 158-160, spaziato mio). Chi è però questo Simone di Senlis? Se si accetta il testo stampato dall'Editore, non può essere il *Simon* di r. 146 che, come si è visto poco sopra, muore in Terrasanta (rr. 149-150). Inoltre: 1) se il *Simon* di r. 146 non fosse morto, Maud (sua moglie) non potrebbe sposare Davide di Scozia (rr. 154-158); 2) il *Simon* delle righe 158-160 sembra essere un personaggio

di tenera età, visto che *fu fait chivaler* solo dopo qualche tempo il suo arrivo in Normandia (improbabile quindi sia il suo matrimonio con Maud, sia la sua partecipazione alla crociata). Per risolvere il problema si deve ricorrere alla VW (p. 126), che nel passo corrispondente a r. 146 reca: *Simon, processu temporis, ex Mathilda comitissa prolem procreavit, Simonem, Waldevum et Matildam*. I personaggi in questione sono due: quello al nominativo è Simone I di Senlis (padre); quello all'accusativo, Simone II di Senlis (figlio omonimo del padre). Proporrei quindi di correggere in questo modo il r. 146: *E de cele [scil. Maud] <Simon> engendra Simon, Waldef et Mahud*. La virgola collocata dopo *Simon* identifica questi come figlio (complemento oggetto, e non soggetto, di *engendra*) ed è necessaria per la comprensione del paragrafo successivo (rr. 154-161), altrimenti non si capirebbe chi sia il Simone di Senlis armato cavaliere in Normandia (rr. 157-160). A tal riguardo, mette conto rilevare che il passaggio della VW (p. 127) corrispondente alle rr. 157-158 della DC1 fa riferimento a tutti i figli di Simone I e di Maud: *Parvuli autem ex Simone et Matilda procreati, qui fuerant in custodia David, adducti fuerunt in Normanniam*; mentre la DC1 racconta che soltanto *le conte Simon [fu] porté en Normandie* (rr. 157-158); il cronista anglo-normanno però non avrebbe potuto inserire questa modifica rispetto al testo latino se, preventivamente, non avesse avvisato il lettore che il *Simon* che compare a r. 146, e che ricompare alle rr. 157-158, è il figlio di Simone I. L'integrazione di *<Simon>* – che sarà forse caduto per disattenzione del copista (sia esso Dugdale, o lo scriba del codice medioevale perduto) – mi sembra plausibile per due ragioni: in primo luogo, vista la strettissima corrispondenza tra DC1, rr. 146-153 e VW, pp. 126-127, la congettura è autorizzata dal testo latino (*Simon ... procreavit, Simonem*); in secondo luogo, una volta identificato il *Simon* trådito dal testo (r. 146) come complemento oggetto, l'intero paragrafo (rr. 146-153) resterebbe privo di soggetto esplicitamente espresso e, sebbene la sintassi gallo-romanza medioevale sia meno rigida nel prescrivere l'obbligatorietà del soggetto, la comprensione del passo risulterebbe gravemente compromessa.

– rr. 285-287. Modificherei la punteggiatura eliminando il punto fermo dopo *que ore est* e isolando la frase tra due virgole: *Et William de Wespund, le vel, recoversa, par grace la royne Elyanore la terre, et tint desques l'abesse Cecile, que ore est, empleda l'avant dit William et recoversa sur luy son droit* (“e William de Vieuxpoint il vecchio si appropriò della terra per intercessione della regina Eleonora e la tenne fino a che la badessa Cecilia, che ora governa, intentò un'azione giudiziaria contro il già menzionato William *etc.*”).

– rr. 292-294. Modificherei la punteggiatura spostando la virgola dopo *de sei*: *E pour veir le sachez que pour ce que le conte Simon le darrayn morust sanz heire de sei, reverti la terre al roy William d'Escoce*. Il senso non pone problemi, ma cf. rr. 222-223 (*le conte Simon le darreyn mourut sanz heire de sei, dunke reverti le honour de Huntingdon au Roy William d'Escoce*); 227 (... *par defalte que le conte Simon n'avoit heir de sei.*); 296 (... *fu mort sanz heir de sey.*).

Scottish Chronicle (pp. 28-36)

È trådita dal solo ms. Rawlinson D 329 della Bodleian Library di Oxford. Ricketts segnala che «this manuscripts also contains Dean nos. 36, 37 and 45, all *Brut* versions», ma l'informazione è da correggere in quanto Dean 45 (una delle continuazioni in prosa del *Brut*) non figura nel codice¹⁰. La breve introduzione dell'Editore (p. 4) si limita ad additare la fonte della cronaca – una lettera in latino di Edoardo I a Bonifacio VIII, relativa ai problemi di successione al trono di Scozia¹¹ – e a rilevare la funzione 'propagandistica' di entrambi gli scritti, composti «to claim that the king of Scots held his kingdom as a vassal of the English king». La cronaca si arresta ad eventi occorsi nel 1296, anno cruciale nei rapporti tra Inghilterra e Scozia, e questo offre una solida base per la sua datazione¹².

Nonostante i numerosi punti di contatto (soprattutto a livello ideologico) che la *Scottish Chronicle* esibisce con le continuazioni in prosa del *Roman de Brut*, va precisato che oggetto della narrazione non è tanto la storia inglese – così come era già stata raccontata da Goffredo di Monmouth, da Wace e dai suoi epigoni prosatori –, ma piuttosto la storia delle relazioni (non sempre pacifiche) tra Inghilterra e Scozia. Del periodo di regno di ciascun re inglese, da Bruto fino a Edoardo I, il croni-

¹⁰ Recentemente edito da H. PAGAN, con il titolo, *Prose Brute to 1332*, Manchester 2011.

¹¹ Kew, National Archives, Public Record Office (PRO) E/39/1/18. Di questa lettera si conserva anche una minuta preliminare in anglo-normanno che, con tutta probabilità, l'autore della *Scottish Chronicle* doveva conoscere; cf. H. PAGAN, *The Anglo-Norman Prose "Brut" and the Political Climate under Edward I*, in H. Bouquet – M. Coumert, *Histoires des Bretagnes*, II, *Itinéraires et confins*, Brest 2011, pp. 91-105, in partic. p. 105.

¹² Dopo la morte senza eredi di Alessandro III (1285), Edoardo I progetta di far sposare il figlio con la nipote di Alessandro, Margherita (all'epoca di appena 2 anni), ma la principessa muore nel 1290. L'anno dopo, il 10 maggio 1291, l'aristocrazia scozzese riconosce formalmente l'autorità di Edoardo I sul Regno di Scozia e lo esorta a scegliere il nuovo sovrano. Nel 1293, la scelta cade su John Balliol, che secondo i disegni di Edoardo avrebbe dovuto facilitare l'assoggettamento definitivo della Scozia e supportare, economicamente e militarmente, la guerra che l'Inghilterra stava conducendo con la Francia. John Balliol, per contrastare l'ingerenza inglese, chiede aiuto proprio alla Francia, e nel 1295 sigla un accordo che prevede il matrimonio del figlio, Edoardo Balliol, con Isabella, figlia di Carlo di Valois (fratello di Filippo IV). Edoardo I non tarda ad intervenire e nel gennaio del 1296 accusa John Balliol di alto tradimento e lo convoca a Berwick-upon-Tweed (nel Northumberland) affinché faccia pubblica ammenda. Lo scozzese, però, rifiuta di presentarsi e mette insieme un esercito per difendere la Scozia. Nei mesi successivi l'avanzata inglese è inarrestabile: Edoardo fa radere al suolo Berwick-upon-Tweed e in poco tempo conquista Edimburgo e Dunbar (27 aprile 1296); a seguito di questa sconfitta John Balliol abdica (l'atto è siglato alla presenza del re inglese nel castello di Brechin il 10 luglio di quello stesso anno) e la Scozia è annessa alla corona d'Inghilterra. La *Scottish Chronicle* è stata composta all'inizio del 1296, subito dopo la convocazione di John Balliol a Berwick-upon-Tweed (della quale si fa esplicita menzione nel testo: rr. 318-323), ma prima dello scoppio della guerra (della quale la cronaca non fa menzione). Per quanto riepilogato, cf. E.L.G. STONES, *Anglo-Scottish Relations (1174-1328)*, Oxford 1970² (1^a ed. 1965), pp. 192-219 e G.P. STELL, s.v. *John [John de Balliol]*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford 2004.

sta seleziona e riferisce soltanto gli avvenimenti che hanno a che fare direttamente con la Scozia, più precisamente: 1) le rivolte scozzesi che, puntualmente domate, offrono il destro all'autore per ribadire la legittimità della supremazia inglese sullo 'stato' vassallo; 2) i periodi di relativa tranquillità nelle relazioni tra i due regni. Nel secondo caso il racconto si esaurisce nella registrazione del nome del re e nella formula *rien n'est trové de rebellion d'Escoce*, formula che compare per la prima volta a r. 71 (regno di Esmon) ed è ripetuta altre quattro volte nelle righe successive: rr. 74-75; 104-105, 114-115 (accompagnata, r. 116, dal commento: *les Escotz se porterent assez bien*) e 120, *riens n'avoms trové ...* (regni, rispettivamente, di Edwin, di Edoardo martire e dei due Harold). Questa formula, se da un lato conferma l'interesse particolare del cronista per le relazioni tra Scozia e Inghilterra (relazioni lette ovviamente da una prospettiva filo-inglese), dall'altro sembra suggerire che l'autore, oltre alla già menzionata lettera di Edoardo I, possa aver consultato altre fonti. Se si considera poi che, nel resoconto del regno di Edoardo I, il cronista cita direttamente due fonti di provenienza cancelleresca – la lettera che i pretendenti al trono scozzese indirizzano al Re d'Inghilterra (rr. 240-276) e la formula di giuramento del re di Scozia (rr. 310-317) – non si potrebbe escludere che l'anonomo cronista possa essere un funzionario attivo presso la cancelleria regia¹³.

Per quanto riguarda la costituzione del testo, Ricketts rileva che «the hand is generally clear, and the errors are kept to a minimum» (p. 4). Agli errori già neutralizzati, aggiungerei la correzione (minima) di altri tre passi, stranamente sfuggiti all'attenzione dell'Editore: rr. 3-4 *si arriva en une terre que feust appellé Albion, on nule gent demora fors soulement geantz*, da correggere in *ou nule gent ...*; r. 65 *pur plus grant sureté faire, il l'envoia son fiz en hostage* e rr. 71-72 *après Esmon, per .vii. aunz, regna Eddred, son frere, a qui les plus grauntz d'Escoce feseient feautez*, nei quali *plus*, che non trova riscontro in grammatiche e dizionari e che ha tutta l'aria d'essere una svista paleografica (*iu* per *ui*), dovrebbe essere corretto in *pluis* (variante grafica di *plus* attestata per lo più, secondo i dati che ricavo dall'*Anglo-Norman Dictionary*¹⁴, in testi di carattere giuridico).

Non mi sembra condivisibile la paragrafatura proposta tra le rr. 185-188 e 189-191. Tra le clausole del patto che Enrico II stipula con Guglielmo il Leone c'è un accordo di 'estradizione bilaterale' che il cronista espone in questi termini:

[rr. 185-188] Auxint feust ordeiné, a cele heure, per co[mun]e assent des parties, qe si nul home d'Engleterre feust utlagé pour felonie et venist en Escoce pur demorer, q'il serreit pris et rendu au roi d'Engleterre ou a ses ministres.

¹³ A un funzionario di cancelleria pensa anche H. Pagan per l'autore del *Brut* in prosa (cf. PAGAN, *Prose Brute* cit. n. 10, pp. 22-23 dell'introduzione).

¹⁴ Consultabile in rete all'indirizzo <http://www.anglo-norman.net/gate/index.shtml?session=SNWK6958T1443273536> (data di consultazione: 24.9.2015).

[rr. 189-191] Auxi graunta le roi d'Engleterre, a cele heure, que nul feloun d'Escoce feust resceu en Engleterre, einz serreit pris et rendu as ministres le roi Escoce que pur temps serront.

Dal momento che si tratta di obblighi derivanti dalla stessa clausola e che il paragrafo che inizia con le rr. 189-191 prosegue con altre questioni (ripartizione dei castelli tra Scozia e Inghilterra: rr. 191-199), sarebbe stato preferibile non separare queste due righe dal paragrafo precedente. Come già detto, però, mancano nel volume i criteri di edizione e non è chiaro se tale paragrafatura rispecchi la partizione del testo nel ms. o se, al contrario, sia una scelta dell'Editore.

Un punto che avrebbe richiesto qualche approfondimento è, a mio avviso, il racconto del passaggio dal regno di Enrico III a quello di Edoardo I (rr. 228-240). Trascrivo per intero il passo:

Après Johan regna son fiz, Henri, qi dona sa fille, Margarete, a Alisaundre, roi d'Escoce, et qaunt il morust, il ne lessa fiz ne feille après lui qe par dreit le roiaime purreit chalenger, mes plusours seignurs furent en Escoce qi en le roialme mistrent chalenge pur divers resons, especiaument Florence, counte de Holand ... [ometto l'elenco dei pretendenti, rr. 231-235, in quanto non strettamente necessario per quanto si osserverà] Chescuns de ces seignur[s] mistrent chalenge en le roialme d'Escoce, mes pur ceo qu'ils saveient bien que touz ne poeient ensemble regner, me[s] soulement celi a qui dreit et reson par l'assent et le jugement le roi Engleterre, qe sovereign seignur est du roiaume d'Escoce, le durreit, touz ensemble par comun acord ordonerent un escrit en ceste fourme ...

e segue la citazione della lettera inviata a Edoardo I (*l'an de grace mil .cc. nonaunt primere*, r. 275) con la quale i pretendenti affidano al Re la scelta del candidato e si impegnano a rispettarne la decisione (rr. 240-276).

Il regno di Edoardo I conclude la *Scottish Chronicle* e in tutta la cronaca il passaggio da un re all'altro è scandito quasi sempre dalla formula 'après [nome del re di cui si è appena parlato] regna [nome del re di cui si sta per parlare]' – cf. a titolo d'esempio rr. 76 (*Après Edwin regna Edgar, son fiz*), 106 (*Après seint Edward regna Eldred, son frere*), 119 (*Après Edward le Confessour regna Harald*) –; uniche eccezioni sono i regni di Bruto (rr. 1-23) e di Artù (rr. 43-52): nel primo caso però il contesto chiarisce che Bruto è morto e che il regno è passato ai figli (rr. 25 e sgg.); nel secondo caso, benché non si faccia esplicito riferimento alla morte di Artù, il passaggio del regno al suo successore è comunque scandito da *après* (rr. 52 e sgg.). Nel caso di Enrico III e di Edoardo I (rr. 228-240) il passaggio dal regno del padre a quello figlio è invece piuttosto abrupto. Dopo la menzione del matrimonio tra Margherita Plantageneta (figlia di Enrico III) e Alessandro di Scozia (rr. 228-229), il cronista parla della crisi dinastica scozzese e cita per intero la lettera che i pretendenti al trono inviano al re d'Inghilterra. Nel contesto immediato (rr. 228-

240) però non si fa menzione della morte di Enrico III e sembrerebbe quindi che il *roi d'Angleterre* (r. 238), cui gli Scozzesi inviano la lettera delle rr. 240-276, sia proprio Enrico III, mentre la *salutatio* dell'epistola informa che il re in questione è Edoardo I (rr. 246-248: ... *com nous eioms otrié et graunté de nostre bone volenté par commun assent au noeble prince, sire Edward, par la grace de Dieu roi d'Angleterre* ...). Due, pertanto, le ipotesi plausibili: o il passo (rr. 228-240) è corrotto, in quanto privo della menzione della morte di Enrico III, oppure, se si considera il carattere 'militante' della cronaca e soprattutto la sua vicinanza agli eventi occorsi tra il 1295 e il 1296 (cf. n. 12), non si potrebbe escludere che il riferimento esplicito alla morte di Enrico III sia stato volontariamente omesso dal cronista, in quanto gli episodi riferiti nell'ultima parte della cronaca erano fatti di attualità contemporanea per i primi lettori del testo.

Un'ultima osservazione merita il nome che l'Editore stampa (ma non commenta) a p. 36, in calce al testo della cronaca: *Thomas Fabian Biblioparola*. Questo nome non sembra avere nulla a che vedere con la *Scottish Chronicle*, in quanto potrebbe essere la firma di uno degli antichi possessori del codice, forse il librario-erudito Thomas Fabian, documentato tra gli anni '70 e gli anni '90 del s. XVII¹⁵. Quanto alla strana forma *Biblioparola*, confesso di non essere riuscito a rinvenire riscontri. Tuttavia, nel catalogo dei codici della collezione Rawlinson, redatto da William Macray e collaboratori nel 1893, leggo a proposito del ms. Rawl. D 329: «Olim liber Thomæ Fabian, b i b l i o p o l æ»¹⁶. Il termine latino BIBLIOPŌLA significa, in effetti, "venditore di libri, libraio" («bookseller», la glossa dell'*Oxford Latin Dictionary*) e corrisponde perfettamente alla professione del Thomas Fabian summenzionato. A causa della già lamentata impossibilità di accedere al codice non sono in grado di verificare elementi di primaria importanza, quali posizione del nome nella carta del ms., grafia, inchiostro *etc.*, che permetterebbero da un lato di escludere che si tratti di scrittura coeva alla copia della cronaca (confermando quindi l'ipotesi della firma dell'antico possessore), dall'altro di verificare se la forma *Biblioparola*, letta e stampata dall'Editore, possa essere un errore di trascrizione per *Bibliopola(e)*, forma letta e stampata da Macray nel suo catalogo.

* * *

I rilievi raccolti in queste pagine nulla tolgono al prezioso lavoro dell'Editore; semmai, come si diceva in apertura, dimostrano la fertilità del terreno che l'e-

¹⁵ Cf. J. MARVIN, *The vitality of Anglo-Norman in late medieval England: the case of the "Prose Brut Chronicle"*, in J. Wogan-Browne (a c. di), *Language and Culture in Medieval Britain: The French of England (c.1100-c.1500)*, York 2009, pp. 303-319: p. 311, n. 20.

¹⁶ W. MACRAY (e collaboratori), *Catalogi Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, Oxford 1893, parte V, fasc. III (collezione Richard Rawlinson), p. 88.

dizione di queste cronache ha iniziato a dissodare. Lo specialista di letteratura-anglonormanna, e in modo particolare chi colloca le sue ricerche in quella vasta zona interdisciplinare in cui dialogano filologia e ricerca storica, troverà qui raccolti e vagliati criticamente, quindi (quasi) pronti per l'uso, materiali preziosi, desunti anche da fonti lontane e poco accessibili (come nel caso della prima cronaca).

Va poi dato merito anche alla "Anglo-Norman Text Society" per l'impegno profuso nel recuperare e rimettere in circolazione testi minori e/o sommersi che, a prescindere dalle loro scarse qualità sul piano estetico, si rivelano assai utili in molti altri settori d'indagine, non ultimo lo scavo linguistico. E su quanto questo sia importante in un settore come l'anglo-normanno non mette conto insistere.

Insomma, e per concludere, non si può che essere grati al compianto Peter Ricketts per aver reso accessibili queste tre cronache e alla "Anglo-Norman Text Society" per aver commissionato l'edizione.

FABIO BARBERINI
L'Aquila - Messina
fbobarb@gmail.com